

Dentro tutti insieme, fuori in ordine sparso. Ammesso che la crisi sia davvero alla fine, i principali Paesi dell'Unione europea cercano di uscirne ciascuno ignorando ciò che gli accade intorno. Non che manchino i tratti comuni: Jean Pisani-Ferry, direttore del centro-studi Bruegel, nota che di qui al 2013 in media il debito dei governi nell'Ue salirà di oltre 30% del prodotto lordo (pil). Ma se tutte le economie portano i segni della recessione, l'accordo di maggioranza in Germania segnala che da qui in poi nessuno aspetterà gli altri per ripartire. A Wolfgang Schaeuble, avviato a diventare ministro delle Finanze a Berlino, spetta uno dei dosaggi più delicati: distribuire 24 miliardi di euro l'anno di sgravi fiscali per aiutare le famiglie, senza dimenticare le imprese né l'imperativo del rigore di bilancio. Quattro anni fa, il primo governo di Angela Merkel aveva preso una strada diversa. In coalizione con i socialdemocratici la cancelliera aveva aumentato l'Iva, deprimendo così ulteriormente i consumi pur di alleggerire le tasse sulle imprese esportatrici. Una scelta «cinese», mercantilismo applicato al fisco, che il nuovo governo di Berlino con dentro i liberali non ripeterà. La quota di sgravi tedeschi per i cittadini alla fine potrebbe giovare persino alle imprese italiane che hanno in Germania il loro mercato.

Eppure la direzione è chiara: per Merkel e Schaeuble, il rientro da un deficit oggi al 4,6% del pil si ottiene solo aumentando il potenziale di crescita del Paese. È probabilmente ciò che intende la leader di Confindustria Emma Marcegaglia, quando dice dei tedeschi che «ci fanno neri». Ma, benché con una strategia opposta, è anche ciò a cui lavora il governo francese. Berlino ha iscritto l'obiettivo del pareggio di bilancio nella costituzione. Parigi invece emerge dalla crisi con un obiettivo di deficit all'8,2% del pil e l'idea, anziché di ridurlo, di lanciare un grande «prestito nazionale» per investimenti. Nel frattempo però anche la Francia, come la Germania dopo le elezioni nel 2005 e nel 2009, si prepara a ridurre le tasse alle imprese. La legge di bilancio presentata un mese fa prevede sgravi all'industria per 12 miliardi, solo in parte compensati da una carbon tax e altre misure che daranno due miliardi di gettito. Per ora, al ministro dell'Economia Christine Lagarde poco importa che la spesa pubblica in Francia sia scandinava e il debito quasi italiano: il 56% del pil la prima, verso il 90% nel 2010 il secondo. D'accordo solo nel ridurre le tasse sui settori produttivi, francesi e tedeschi si combattono in una guerra di nervi non dichiarata entro Eurolandia. Ma anche più in periferia, o alle porte della zona-euro, i partiti politici guardano al dopo-recessione con il passo dei programmi di legislatura. Che siano al governo e oltre metà mandato, a fine corsa o in attesa di essere eletti, non mirano quasi mai solo agli aggiustamenti di percorso dal respiro corto. Così, in Gran Bretagna i laburisti di Gordon Brown e i conservatori di David Cameron concordano più di quanto ammettano. Sanno entrambi che la spesa andrà tagliata quasi ovunque (meno, forse, nella sanità) e che le tasse saliranno sui redditi medio-alti, perché il deficit viaggia oltre il 14% del pil. Ma nessuno dei due si illude di poter navigare a vista. E in Spagna il premier socialista José Luis Zapatero, benché in piena recessione, ha appena alzato le tasse (Iva inclusa) per 11 miliardi: con il disavanzo al 10%, l'alternativa era intervenire sulle pensioni. Insomma Francia e Germania non si capiscono, ma puntano entrambe alla crescita, Spagna e Gran Bretagna invece si muovono sulla difensiva.

Tutti comunque programmano già sul lungo termine, forse perché ovunque nella testa dei governanti c'è un conto alla rovescia che lampeggia. Da ora in poi i tassi non potranno che salire, forse di molto, e con loro gli oneri sul debito pubblico. Aspettare che passi la notte, con questa prospettiva, non è più un'opzione per nessuno. Federico Fubini